

La
CIMINIERA
presenta

scribère

01/2023
GENNAIO



Cataldo Antonio AMORUSO VITALE

L'OMBRA

Riflessioni
puntiformi

SCRITTI DI LETTERATURA, POESIA E QUALSIASI ALTRO CHE NECESSITA DI MARGINI

DISCLAIMER:

Le immagini riprodotte nella pubblicazione, se non di dominio pubblico, riportano l'indicazione del detentore dei diritti di copyright. In tutti i casi in cui non è stato possibile individuare il detentore dei diritti, si intende che il © è degli aventi diritto e che l'associazione è a disposizione degli stessi per la definizione degli stessi.

Per eventuale stampa il formato della pagina è un A5

Il Formato A5 ha le seguenti dimensioni:

in centimetri è 14,8 cm x 21,0 cm

in millimetri è 148 mm x 210 mm

in pollici è 5,8 in x 8,3 in

scri**b**ěre

Allegato a La Ciminiera[©] - Anno XXVII - 2023

Progetto editoriale di Pasquale Natali

Direzione, redazione e amministrazione

CENTRO STUDI BRUTTIUM

Ivia Bellino 48/a, 88100 - Catanzaro

tel. 339-4089806

www.centrostudibruttium.org info@centrostudibruttium.org

C.F. 97022900795

Periodico di cultura, informazione e pensiero del Centro Studi Bruttiun (Catanzaro) Registrato al Tribunale di Catanzaro n. 50 del 24/7/1996. Chiunque può contribuire alle spese. Manoscritti, foto ecc.. anche se non pubblicati non si restituiranno. Sono gratuite (salvo accordi diversamente pattuiti esclusivamente in forma scritta) tutte le collaborazioni e le prestazioni direttive e redazionali. Gli articoli possono essere ripresi citandone la fonte. La responsabilità delle affermazioni e delle opinioni contenute negli articoli è esclusivamente degli autori.

Copertina:

scriđ**ere del Centro Studi Bruttium[©]**
A cura di Pasquale NATALI

01

Cataldo Antonio AMORUSO VITALE

L'OMBRA

Riflessioni puntiformi

PRIMA EDIZIONE



CENTRO STUDI BRUTTIUM[©] EDITORE
MMXXIII

PER SEGUIRE CATALDO ANTONIO AMORUSO VITALE.

(clicca sulle foto o trascrivi il link <http://> per raggiungere i blog dell'autore)



Sedimenti
<http://krimisa.blogspot.com/>

A vrascera.

Come mi gira... note su Cirò Marina e Calabria, di Cataldo Antonio Amoruso ('catamor').

A vrascera.
Come mi gira... note su Cirò Marina e Calabria, di Cataldo Antonio Amoruso ('catamor').
<https://originicirotane.blogspot.com/>



<https://www.youtube.com/channel/UCAGenvbeeyOZX1eAndiSVFg>

iQuaderni

ISSN 2280-8027

Dossier

scribère -- Centro Studi Bruttium© - 01-2023

L'OMBRA

RIFLESSIONI PUNTIFORMI

La strada si biforcava, davanti a me, a mano manca verso il borgo arroccato su tre colli, a dritta proseguiva nel tratto della vecchia statale, degradata a provinciale, praticamente dismessa, eppure ancora forte, resistente al tempo e alle intemperie, alle frane, agli smottamenti: troppo tenaci le radici di olivi e arbusti che la bordeggiano, perché una qualche '*lavina*', come dicono da queste parti, potesse sconvolgerne l'assetto.

Una assenza attirò la mia attenzione, una mancanza che non avrei mai immaginato, qui, a queste latitudini, dove tutto ciò che accade assume un preciso significato, dove ogni minimo fruscio ti dice qualcosa di inequivocabile: qui – *mi ripeto* – nulla accade che non sia in un certo senso prevedibile, conseguente a condizioni immodificabili. Qui tutto è codificato, e non se ne esce.

Ricordavo bene il nome, il cognome, e l'anno dell'omicidio, 1900, tondo tondo: un agguato finito nel sangue, tanti anni prima, proprio nel punto dove

mi trovavo, lo stesso punto dal quale ora mancava la '**conicedita'** eretta in memoria dell'estinto. Qui – tornerà spesso questo avverbio, *Io so* – qui nulla è casuale: a chi potrebbe mai passare per la mente la sola idea di rimuovere un monumento funebre? La cosa mi sembrò strana, mi inquietava... Qui nulla è più importante della morte, nemmeno il morire.

Mi guardavo intorno, ma nulla, la strada non aveva subito modifiche che rendessero necessaria la rimozione di quei quattro mattoni con una croce, un nome e cognome, una data, un modesto '*i familiari posero*'...

I profumi della campagna si spandevano con una intensità che non tento nemmeno di descrivere: bisogna conoscerli, troppo forte quella miscela di odori, e quei colori... qui tutto è penetrante, non ci sono mezze misure, dalle piene sconvolgenti alle assure più ferree, dai cieli più plumbei ai mari più verdi, qui troppo spesso la meraviglia stordisce, come l'abbandono, o l'euforia, e troppo spesso ciò avviene, da rimanerne storditi.

Amavo quella strada dove ero uso perdermi nei sogni, agli abbandoni, alle fole, sin dall'adolescenza: quella strada mi intimoriva e questo timore, quando non la paura, guidava i miei passi. Ma non sapevo rinunciare a quei passi calcati sulle solitudini, la loro attrattiva era più forte delle paure... solo,

regolavo l'andatura in modo che fosse più lesta, nell'affrontare i punti precisi in cui una croce, o più di una, ricordava le vittime di quella strada. Conoscevo, allora e fino ad allora, tutti quei punti... ogni strada ha le sue vittime, anche se non sempre è la strada a seminare i lutti, ma gli uomini.

Ero teso, come negarlo a me stesso? Devo aver pensato a Don Abbondio, quando ho visto il calessino fermarsi e sortirne un signore non molto alto, magro, con in mano un libro stretto tra il pollice e l'indice destri, a segnare una pagina che evidentemente doveva essere di grande interesse, se egli non aveva rinunciato a quel 'segnalibro' neppure smontando dal calesse.

Lo intesi dire '*tu vai, non preoccuparti, e mi raccomando la cavalcatura, strigliala bene e dalle da mangiare, e dì pure alla signora che sarò lì per pranzo, comunque...*'

Mi domandai se avessi le traveggole, se fossi capitato nella scena di un film... – '*ma stiamo scherzando? E questo qui da dove spunta?*', devo aver pensato, e istintivamente mi volsi verso il punto dal quale mancava il ricordo funebre per l'assassinato, scioccamente domandandomi chi fosse il morto, se un merciaio, un vaticale, un semplice viandante... Non lo sapevo, e quel cognome, quel cognome non era nemmeno di quelle parti, vai a sapere da dove

veniva.

Quell'uomo si avvicinava, o meglio, il suo noooooo prolungato si avvicinava al mio sorriso a mezz'aria. Per fortuna aveva in mano quel libro: era rassicurante vedere che aveva in mano un libro... che diamine, un libro non può far male, così pensai, così decisi che doveva essere.

- *Noooooooo, non è come pensi, stai tranquillo... E buona giornata, per cominciare, come dettano le buone maniere.*
- *Buongiorno a voi, signore, e, se è lecito, con chi ho il piacere di parlare?*
- *Al tempo, mio buon amico... vedrai, starà a te dire chi io sia: per ora sono io a pregiarmi di dirti che io so bene di te, molto più di quanto tu possa credere.*

In risposta tacita a quel pregiarmi, optai per un '*in vero, mio buon signore, trovo un po' difficile che lei mi conosca, per giunta così profondamente come Ella dice...*', ben tenendo a mente che manco da decine di anni da questi luoghi dove sono nato'.

- *Già, i tuoi natali, mio buon amico... diciamo che ne manchi in via permanente, da molti anni, da questi luoghi, ma che vi fai ritorno ogni anno. Così mi pare, o no? E ogni anno quell'assenza viene cancellata dal ritorno, come se l'assenza fosse un segmento contenuto, e ciò ne è corollario, tra*

due punti. Sbaglio?

- *No, non sbaglia, signore, devo ammettere che è più o meno così.*
- *Più o meno? Cosa vuol dire ‘più o meno’? Abbiamo una unità di misura per il ‘più o meno’? E’ così, oppure no. Quindi?*
- *E’ così.*
- *Ti aspettavo, ragazzo, e scusami se ti chiamo così, so che ti parrà strano. In effetti le nostre rispettive età quasi collimano, ma... come dire? Quello stesso numero di anni che compartiamo, io l’ho vissuto molto prima di te... ecco!*

Lo fissai, con lo sguardo comprendevo tutta la sua persona... quali stranezze stavo udendo? Era uno scherzo, mi prendeva in giro, quel signore? E quel suo abbigliamento? Sulle prime non avevo quasi fatto caso alla sua singolarissima foggia, avevo pensato a indumenti particolari di un cacciatore o di un amante dell’equitazione, o agli abiti di un gentiluomo di campagna magari un po’ fuori dal comune, un tipo eccentrico, insomma. Non saprei dire, ecco.

Quel libro... io avevo visto quel libro, non so quando, ed era stretto in quella mano, ma come dirlo a me stesso, e a chi domandarlo?

- *Mi aspettavate? Quello che dite mi suona strano,*

signore, non abbiatevane a male, ma non capisco... eppure vi confesso che questa incapacità di capire non mi mette a disagio, mi sembra in un certo senso normale...

- *In un certo senso... potresti essere più preciso? Quale senso, quale? Dire 'in un certo senso', mi perdonerai, ma mi sembra che non significhi molto, anzi, ad essere sinceri, nulla o poco più.*
- *Avete ragione, sì, avete ragione... non so dirvi il significato di una tale espressione. E allora vi ripeterò che la mia incapacità di capire non mi mette a disagio. Strano, ma è così, come se*



fosse scontato o normale non riuscire a capire. Quello che mi sta capitando oggi, qui con voi, dovrebbe mettermi a disagio, per la stranezza, la singolarità dell'accadimento, eppure... eppure è come se tutto ciò fosse già previsto, contemplato, prescritto. Inevitabile, ecco... atteso, anche se non so nulla di voi. Sì, nulla, almeno credo.

- *Non sbagli. Anzi, sei nel vero se pensi che tutto ciò che oggi stai vivendo fosse prescritto che accadesse. Noi sappiamo tutto, anche se non posso dirti, almeno non ora, chi siamo.*
- *Non vi seguo, continuo a non capire.*

Il calesse era ormai scomparso dopo aver fatto capolino un paio di volte lungo i tornanti della statale dismessa. Solo allora mi resi conto, quando era ormai sparito, che le ruote del calesse non avevano prodotto nessun rumore, che gli zoccoli della cavalcatura oltre che silenziosi non avevano lasciato segni lungo i bordi polverosi della strada, come se non fossero mai passati per quella via. Tutto questo era strano, ed ancora più strana era l'enormità del tempo che avevo impiegato a rendermene conto. Ero sicuro di star parlando con quell'uomo? E quel libro? '*L'ésprit des lois*'! Ecco cos'era... '*L'ésprit des lois*', Montesquieu dalle parti del 39° parallelo, sovraccoperta sgualcita, consunta per l'uso, in mano ad un gentiluomo di Calabria, fermo davanti

a me ai margini di una strada sulla cui polvere non lasciavano segni né le ruote di un calesse né gli zoccoli del cavallo che lo trainava.

E sole a picco, implacabile. Forse dovevo cercare nel calore dei suoi raggi la spiegazione? Mi calcai in testa il mio cappellino con visiera, vergognandomi un po' per la scritta che per causa sua, del suo calore, mi campeggiava sulla fronte... lui invece era di fronte a me, col suo bel copricapo estivo di foggia occhio e croce ottocentesca, e di noi due mi sembrava proprio che fosse lui quello più precisamente calato nel ruolo, padrone della scena.

- *Vedo che continui a fissare il mio libro...*
- *Sì, vi confesso che ci trovo qualcosa che non posso definire familiare, ma è qualcosa che non mi è nuovo.*
- *Diresti di aver già fissato questa scena, anzi un particolare di questa scena: la mano che trattiene il segno di una pagina del libro di Montsqueiu. E' così? Se così è, sforzati di ricordare.*

Mi sforzavo di mettere a fuoco quel déjà-vu, ma... possibile? Scacciavo la sola idea che quella scena potesse essere la riproposizione di una situazione già vissuta: stavo vedendo me stesso mentre osservavo un quadro, solo che ora quella scena era stata proiettata in un'altra collocazione, insieme a me che mi osservavo come dall'esterno... ma no, mi

dicevo, cosa vado a pensare...

- Sai, questa strada mi piace molto, c'è stato un tempo in cui la percorrevo quasi ogni giorno, con qualsiasi tempo ed in qualsivoglia stagione... mihi satis erat. Col tempo, ti dirò, e soprattutto con i colpi che il tempo mi ha inferto, le mie passeggiate si sono dapprima diradate, poi quasi esaurite, nel senso che ormai percorro queste strade a bordo



del mio calessino, lo char-à-bancs, o come diciamo qui – forse ti farò sorridere – lo ‘sciaraballo’. Era diverso, correre questa strada quando sapevo che la mia Lucrezia, di dolce memoria, era ad attendermi. E mio figlio, oh... il mio figlio di amata memoria... Di lui mi rimane il nipote prediletto, e la sorella, quella Mariangeletta che nel sembiante ha care le linee adorabili della madre Rosina... Ti basta tutto ciò per sapere chi io sia? Pensi forse ancora che io sia solo un’ombra che ti è venuta incontro, per impaurirti, o per iscacciarti? Davvero il mio sembiante non si appalesa al tuo ricordo? Forse preferisci che io ti parli secondo i canoni che di me hai indagato... E’ così? Vuoi che ti parli come parlavo agli uomini del mio tempo?

Mi convincevo di essere vittima di un male, di una congestione, di un qualsivoglia accidente che mi obnubilava la vista e la facoltà di capire e discernere, una specie di Don Chisciotte fuori tempo e luogo, vittima di se stesso e di letture mal condotte e peggio vissute. Tutto mi sembrava vero e impossibile, non capivo, e forse non mi interessava nemmeno, questo capire che mettiamo sempre al primo posto: non volevo capire, volevo solo vedere e sentire cosa stesse succedendo. Tanto più che qualsiasi cosa mi fosse successa, o mi fossi inventata, non avrei potuto dire alcunché a nessuno: troppo

aleatorio, nonché inutile, anzi, deleterio.

Ho provato sempre soggezione per le ombre, o paura, non mi vergogno di ammetterlo, oggi che quasi rimpiango la forza, la profondità di quel sentimento potente che è la paura, oggi che non ho più paura delle ombre, ma, al caso, delle entità che producono le ombre. Rammento distintamente i sotterfugi infantili, gli accomodamenti con le paure, gli accorgimenti per limitarle o evitarle. In fondo, mi manca quella capacità fantastica di incutermi o far nascere in me la paura: non sta bene, a questa età in cui bisogna rassegnarsi ad insegnare il coraggio, o almeno la forza della compostezza: ruoli, tutti ruoli da sostenere, nulla più... strano a me stesso, mi sorprendeva di quella mia tranquillità, che trovavo addirittura eccessiva. Una vita passata temendo l'arrivo dei tartari, e sul più bello proprio i tartari venivano a fornirmi l'occasione di una escursione nel mondo delle ombre. Avrei tanto voluto domandarmi cosa stessi farneticando, e invece no, ero lì a cogliere sensazioni, vibrazioni che giungevano da non so dove e prodotte da non so cosa.

Il sole era alto, come nei peggiori romanzi d'appendice, ed io ero lì, sopra pensiero, a rendermi conto che quel sole tanto alto non era capace di regalare un'ombra a chi mi stava parlando. Dovevo

sbiancare, svenire, scappare a gambe levate, e invece ero e rimanevo lì, nel solo luogo in cui volevo essere in quel preciso istante, ascoltando la voce di quell'uomo che per tanti anni avevo indagato.

- *Stai parlando con te, ragazzo, lo sai, vero?
Ti difendi così da me, tacendo? Dopo aver
indagato ogni mia parola, dopo essere
penetrato in ogni mio pensiero scritto, oggi
non vuoi credere di avermi incontrato... e
solo perché non proietto un'ombra puoi
discriminarmi? Quale bisogno abbiamo
dell'ombra? Necessitiamo di un'ombra per
affermare il nostro essere tra il sole e la terra?
Quello che ti sta succedendo non è casuale,
nemmeno i frutti dell'immaginazione sono
casuali: tu hai voluto immedesimarti in me, e
questa ne è conseguenza diretta, che potrai
relegare al ruolo di fola, di stordimento,
oppure, al contrario, di innalzamento o meta
intellettuale.*
- *Ho scelta? Era quello che volevo, che dovevo
volere, e non mi importa come, tanto non ho
nessun fine da raggiungere, e questo elimina
la necessità di giustificare il mezzo che mi si sta
offrendo, non so da parte di chi o di cosa.*
- *Capisco, credo di capire. Ma camminiamo, ti
prego. E domanda pure. In questi strani mondi*

*sembra che sia più ammissibile che voi venuti
dopo non sappiate ciò che vi ha preceduto
e che, a Dio piacendo, dobbiate faticare per
intenderlo, mentre a noi –'ombre', se volete
– ci è dato di sapere o vedere, ma senza
nulla potere. Un po' la storia è anche questa,
volendo.*

Non parlo coi vivi, ed ora mi ritrovo a parlare
ad un'ombra, pensavo, i conti non mi tornano,
eppure...

- *Come se chi scrive la storia vagasse in tondo, o
sottomesso ad una intemperie dantesca, che so,
una tormenta...*
- *Mi soddisfaceva scrivere le storie di queste
contrade, quello era il mio modo di intendere
la storia, dal particolare all'universale diceva
quel tale, sì, Guicciardini, se ne parla ancora,
vero? Io ero convinto che parlando di questi
borghi a nostro modo tanto amati, proiettando
la loro storia su un piano più grande, quello
del Regno e poi del continente, si potesse
istituire un paragone, pensavamo che noi nel
nostro sperduto piccolo potessimo essere una
pietra di paragone, un punto di partenza, ma
chissà se ero nel giusto e se sono riuscito in
questo intento. Il nostro era un altro tempo,
e stolidamente potrei aggiungere che anche*

il vostro è un altro tempo. Ma cosa significa ‘un altro tempo’, ragazzo mio? I tempi della storia possono mai essere ‘un altro tempo’? Noi amavamo queste terre e non sai il rammarico, il rammarico che segue alla gioia, alla voglia, all'esaltazione. Ma rammarico è dire poco, dopo tanta sconfitta, ora che la terra nostra è persa, definitivamente forse. Noi sappiamo, sai?

Don Ciccio è piccolino, nerboruto, volto scarno, corpo asciutto. L'ho incontrato qualche anno fa e subito ne è nata una di quelle amicizie silenziose alquanto, quelle sodalità che non necessitano di tanti fronzoli. L'incontro, lo ammetto, mi sembrò da subito come prescritto, prestabilito. Pure, sulle prime mi ricordo timoroso di chiedere, benché egli non esitasse nel mettere a mia disposizione gli scritti, ed i testi, che voi gli avete tramandato i primi e lasciato i secondi.

- *Don Ciccio, quello che porta il mio nome... so che ci tiene molto a quello che fai e che ti domanda sempre il motivo di questo tuo interesse.*
- *Sì, me lo domanda sempre, e gli rispondo invariabilmente allo stesso modo: retaggio paterno ('averno', come direste voi).*
- *Hai visto la mia casa? Quanta felicità, tra quelle*

mura: sono stato un uomo fortunato, fino ad un certo punto... poi la sorte mi ha portato via dapprima Lucrezia, e poi Emilio, il mio Emilio 'di sempre cara memoria'... cosa non avrei dato per salvarlo da quel suo destino crudele!

- *Un dolore che non cede, mai...*
- *Mai, nemmeno ora che siamo ombre... Quegli scritti che ora tu maneggi con tanto interesse, quegli scritti erano destinati forse a lui, sulle prime, poi ne dirottai la destinazione al di lui figliuolo, Ruggiero. Non mi è dato sapere molto di cosa ne sia stato, nel tempo, di quei miei scritti, di meditazioni e memorie sparse. Ti domandi, ora che ne sei venuto in possesso, se rendendoli pubblici violerai i miei intendimenti...*
- *Sì, me lo sono domandato, e mi trattiene l'idea di rendere pubblico ciò che voi destinaste in privato a vostro nipote.*
- *Ed ora vorresti saperlo da me, vorresti la mia benedizione...*
- *Forse, o forse ho già deciso, di rinunciare, di rispettare la vostra consegna di allora.*
- *La mia consegna di allora, la mia consegna di allora sei andato a scovarla tra le righe dove io l'avea quasi ascosta, affinché nessuno se ne avvedesse, o datosene conto ottemperasse*

*a quanto disposto. Benché, ad esser sincero,
io sperava pel contrario. E tu, ricordi delle
parole di tuo avo, quand'ei ti narrava de'
sconvolgimenti che menavano in queste terre
quelle anime perdute tra' calanchi e dune e
forre? Rammenti della storia del maligno che
vistosi iscoverto e gabbato disparve urlando
'me l'hai fatta e me l'hai saputa fare!?' Io
credo che proprio qui, su questa terra, nella
tua fantasia di oggi come di allora, insista lo
scenario che da quegli oscuri e confusi racconti
hai tratto. Quello che vedi è il fondale delle tue
fantasie, quelle di allora, che cercavi impaurito
di evitare, e quelle di oggi, che incuriosito
vorresti sondare. Quasi come se oggi tu non
avessi più alcunché da perdere. Ma non credo
sia così, temo che tu abbia torto, ragazzo.*

Mi strinsi nelle spalle, e ci incamminammo per quella strada che lui mostrava di ben conoscere, mentre io fingeva un estraniamento che era solo il frutto della mia sudditanza verso quell'uomo, o ombra che fosse. E intanto che io gli tenea dietro mi dilettava ingegnandomi seco lui a parlare come un gentiluomo del luogo, ma di due secoli avanti, o poco meno.

Ulivi, e primi pini che preludono alle Presile, e alle spalle e davanti agli occhi sprazzi di mare

che sembravano solo un'altra tonalità del cielo, regalataci da quel gioco di tornanti e terrapieni dispensato a piene mani dalla vecchia statale che tagliava verso l'interno, allontanandosi dalla costa.

Tenevo il suo passo, cedendoglielo di tanto in tanto per osservarlo da dietro, sottraendomi alla sua vista, ritagliandomi uno spazio per riflettere, anche per pochi attimi, su quella situazione.

Nel suo dire, l'uomo mi dimostrava ancora una volta la sua conoscenza del territorio, cosa che già sapevo perfettamente; glielo leggevo negli occhi quel suo vivo interesse per le minime espressioni della natura: per animale o vegetale che fosse, quel regno non aveva segreti per lui. Proprio come la storia di quelle terre che egli tanto amava.

- *Immagino tu sappia dove stiamo andando, o almeno verso dove stiamo andando, vero?*
- *Credo di sì, risposi, e poi, a mezza voce, con l'intento di sorprenderlo, ma anche per avere delle certezze, aggiunsi 'monsù!'*
- *'Monsù', egli ripetè... già, c'è stato un tempo in cui sentivo gente rivolgermisi con questo 'titolo', se titolo vogliamo definirlo... è stato al tempo dei francesi, quando vennero qui con i loro 'burò' e 'budget'¹.*

[Le forme 'burò' e 'budget' sono riportate come appaiono nel libro al quale questa storia si ispira.]

- *Monsù, credo di sapere dove voi mi state menando, sì, credo che passeremo alle spalle dell'Acutetto, più in basso, però, e per quel vallone dal nome non proprio fine... di Porcari, insomma, fino alla casa con fontana del magnifico Franza e poi, al confluire di due strade, immersa in una radura di eucalipti e pini marini, la vostra meta, proprio dove riappare in tutto il suo splendore agostano il nostro solo mare, l'imparegibile Jonio di eroi ed ecisti.*
- *E' quello che cercavi, mio giovane amico, n'est-ce pas? Ti chiedo solo di seguirmi... o forse di darmi sèguido, nent'altro.*

Mi sovviene di un cane sonnacchioso, di quelli ai quali basta abbozzare l'apertura di una sola palpebra per squadrare i sopravvenienti e decidere se sia il caso di avvisare il padrone o riprendere il sonno interrotto, e poi di due giare enormi ai lati dell'entrata del casale. Una vegetazione lussureggiante, immersa in un silenzio che quasi inebria, e costruzioni addossate o giustapposte in stili differenti, dove si leggeva la mano di successive generazioni di capomastri e fabbri ferrai. Qui è così quasi ovunque, le costruzioni tendono all'infinito e al non finito. Questo è inammissibile e comprensibile al tempo stesso: si comincia a costruire, in tutti i sensi, in base a quello che si ha,



e si procede, o si attende, confidando in quel che sarà, in quel che si avrà; inammissibile, poiché da questo atteggiamento derivano infinite brutture, e morali ed architettoniche; comprensibile, perché questo non finito nasce dal segreto desiderio, dalla recondita speranza, che le cose, anche e soprattutto quelle terrene, non abbiano fine. Evitare la fine, ecco, questo è forse lo scopo inconfessato di tante attese e premesse, *qui, en Calabre*, dove l'infinito e il non finito si fondono.

Con la mano destra sembrò tagliare in orizzontale l'aria: - qui di nobiltà non ce n'è, tutto quello che c'è è frutto di lavoro, e oggi, al netto delle spese e delle tasse non avanza nulla o quasi. Eravamo in un piccolo ambiente, i cui scarni arredi mi ricordavano quelli della mia abitazione dell'adolescenza. Non me lo aspettavo, o forse sì: qualcosa di vissuto che si materializzava, ma inatteso. Sentivo che insisteva nel tentativo di comunicarmi qualcosa che non intendeva. Ed io annuivo, distrattamente; so che annuivo perché mi conosco, e non mi necessita verificarlo: me lo dicono gli altri, come sono fatto. Io credo di non saperlo, semplicemente.

- *Ti faccio strada, anzi no, prima prendiamoci una cosa.*

'Prendiamoci una cosa', si diceva così, un tempo, quando in ogni casa si conservava almeno una bottiglia di rosolio, poi di Rosso Antico, infine di Amaro Cora, comunque almeno una di anice o di vermuth, bottiglie che si tramandavano di generazione in generazione, di casa in casa. Qui era così...

- *Poss'offrire?*

La signora si era avanzata asciugandosi le mani col 'mantisinu', come fanno le madri o le massaie che si fanno sull'uscio per accogliere i figli di ritorno, o la comare che passa per una chiacchiera o un

prestito. Con le mani asciutte ci si abbraccia meglio, e si ciancia più comodamente, forse.

I convenevoli anche qui sono immutabili, compresi tra un ‘non dovete disturbarvi’ e un ‘nessun disturbo’, ma esaurite, o mandate a buon fine, queste due frasette, poi il caffè arriva, forte di quell’imbarazzo che accompagna sempre il vassietto che non vorresti macchiare posandovi sopra il cucchiaino sporco di caffè frammisto a granelli di zucchero, col timor panico di violare il candore immacolato del centrino fatto al chiacchierino, che appena deborda dai ghirigori a fiori della ‘guantera’: e allora cosa fai, cosa faccio?

- *Quanto zucchero?*
- *Amaro, grazie!*

... e se si sporca il centrino sappiate che io non c’entro!

Don Ciccio insisteva nel rigirare il suo caffè, rinunciando a dissimulare non tanto imbarazzo, quanto lo stato di attesa per quel nostro primo incontro. Del resto ci accomunava un fine comune. Due brevi sorsi, e alzatosi, con un cenno della mano destra liberata dalla tazzina, mi segnala che deve allontanarsi un attimo. Dall’altra stanza mi sento osservato, e non è la signora che ci ha appena servito il caffè a fissarmi, lei è per metà visibile nel vano di una porta, mentre paciosamente si concentra

nell'asciugatura di piatti e stoviglie. Qualcuno, però, mi sta osservando. E qualcosa, come un'ombra, mi segue, al punto che la presenza della domestica, nell'altra stanza, in fondo mi rincuora.

E don Ciccio dove se n'era andato? Quel gesto della mano mi aveva voluto dire che si allontanava per un attimo, o almeno così lo avevo interpretato, invece... Invece quella sua assenza mi sembrò subito interminabile: erano i condizionamenti esterni, al solito.

- *Eccolo, è quello che cercavi? E' questo che cercavi? Purtroppo ne ho uno solo, e messo alquanto male, per giunta.*
- *Non saprei, venendo qui non cercavo nulla di preciso. Non potevo, del resto, non sapendo di cosa potete disporre, di cosa custodisce questa casa. Capite? Sono venuto in cerca di tutto e di nulla, qui potrebbe esserci tutto quello che cerco, oppure nulla di ciò che mi serve. Quello che mi state mostrando potrebbe essere utile, certo.*
- *Purtroppo ne ho solo una copia... sai, c'è stato un incendio, anni fa, qui al casale, e molti volumi sono andati perduti, altri, invece, sono andati preda dei tarli, dei topi, del tempo...*
- *Vedo, ma io sono convinto che un libro non muore mai, da un libro qualcosa si può sempre*

estrarre... i libri sono il sogno delle rape.

Smorfia. Forse non è stata una gran battuta, deve essermi venuta male: l'ambiguità, retoricamente parlando, non credo abbia sortito l'effetto desiderato.

- *E se il libro non muore mai, come pensi di recuperarlo al mondo dei vivi? A me sembra messo proprio maluccio.*

Smorfia mia, stavolta, detesto i 'maluccio', i 'benino', mi danno sui nervi, anzi, più precisamente, mi dànno sui nervi.

L'odore di umido del libro è penetrante, chissà da quante decine di anni nessuno ha mai sciorinato quelle pagine, giusto per un po' d'aria, per un barlume di luce... niente, questo 'Pasquale Tizzano, Napoli 1826' trattiene tra le righe l'aria di quasi due secoli fa. Pazienza, pazienza anche per gli altri volumi che saranno morti di ignizione spontanea... testi suicidi, volendo.

- *Beh, certamente il libro non sono in grado di recuperarlo, e poi un restauro non avrebbe senso, secondo me: l'originalità non si recupera, e in fondo il libro è il contenitore delle parole, e quello che dobbiamo recuperare sono le parole, cioè quello che il libro significa. Perché la polpa sono le parole, il significato, mentre il libro è il suo amabile contenitore, ma sempre*

di contenitore parliamo, di veicolo di pensiero allegato alle parole. Il libro è il significante al quale il tempo, spesso, ci costringe a rinunciare. Ma le parole no, quelle le recuperiamo, tutte, quale che ne sia il valore. Pure, non vi è libro, por malo que sea... Sì, don Ciccio, è una scoperta ormai plurisecolare: non c'è libro, per scadente che sia, che non abbia qualcosa di buono. Sapete dove l'ho letto? Nelle prime pagine del Lázaro de Tormes...

- *Ah, e allora il Mein Kampf? A cosa può servire un libro come il Mein Kampf?*
- *Il Mein Kampf? Quello, in assoluto, è uno dei libri con una funzione più che precisa... non avete mai avuto un tavolo, una sedia, un mobile con un piede rotto o posto in dislivello? Ad ogni modo, meglio lasciar zoppicare i mobili, se il prezzo da pagare è ospitare in casa una copia di quella roba lì.*
- *Va bene, te la do per buona... ma con questo libro che hai chiamato 'Pasquale Tizzano Napoli 1826' cosa ci facciamo? Cioè, cosa vuoi farci?*
- *Intanto lo guardo, lo fisso per bene, lo accarezzo, ci parlo. E' così che faccio coi libri. Poi, quando avrò catturato, pagina dopo pagina, la loro fiducia, il colpo finale: lo ricopio, per filo e per segno.*

Don Ciccio sfoglia il libro, pagina per pagina, lottando contro la voglia di starnutire, legge dei passi, coi gomiti sul tavolo, proprio come uno studente al culmine dell'applicazione, e penso che ce ne ha messo di tempo per far respirare quelle pagine; mi domando se dovevo venire fin qui per fargli tornare, o venire, la voglia di darsi da fare con quei libri. Non lo so, e poi, se poco prima mi è stato detto che nulla di quanto stiamo facendo in questa scena sta avvenendo per caso, beh, vorrà dire che doveva andare così... che ne so, io, uffa!

- ...Three years later... come nei films!

E sono ancora qui, ad aspettare, dove la strada si biforca, a manca verso il borgo 'altisedens', debordante dai primitivi tre colli, nel tentativo di spianarli o trascinarli a valle, riempendo i calanchi fino a creare una specie di altopiano sopraelevato di cemento ferro e vetro, a dritta i tornanti che appaiono e scompaiono, macchie grigie verso il mare, allontanandosi e doppiando la Punta della Lice, evitando la cittadina – la cosiddetta ridente cittadina dei mille annunci, dei disperati vendesi affittasi mesi estivi villino quadrifamiliare tutti i servizi – che ha divorziato il borgo marinaro costruito sotto il livello del mare, 'la baracca' dei marinai e pescatori fondatori venuti dal Cilento e dalle riviere

di Amalfi, per unirsi, immagino guardinghi, ai figli dei bruzi, unendo i loro caratteri in un mélange di allegrezze dei primi e scontrosità dei secondi.

Tre anni, ed è ancora agosto, nel punto esatto in cui qualcuno ha rimosso la lapide che ricordava il povero F. A., assassinato a scopo di rapina dove la vecchia 106 si staccava a destra lasciando a manca la deviazione per Cirò. E alle spalle, zigzagando tra gli ulivi, alta, la Madonna d'Itria, con le sue leggende identiche o molto simili a quelle delle tante altre Madonne ritrovate in riva allo Jonio, salvate da monaci o marinai di ritorno o provenienti dall'Oriente. I ricordi allegati a quel colle, però, quelli no, quelli sono personali e distinti, e non tornano o provengono da nessun altro luogo che questo qui che li ha generati nel tempo.

Lo sciaraballo si allontana, senza rumore, polvere, tracce...

- *Sei tornato, ragazzo, te ne sei preso di tempo, ma con tutto quel che ti è capitato, mi meraviglio insino che tu sia qui.*
- *Sono tornato, sì, lo sapevamo entrambi che ci saremmo rivisti appena possibile.*

Che faccio? Posso domandare come va? Sarà il caso? Si può domandare ad un'ombra? Siamo seri...

- *Un altro agosto... sai cosa voglio dire, vero? Un altro finale d'agosto. Mi si spezza il cuore, ogni*

volta che questo mese volge al suo fine.

- *Non potevo sapere, prima, non vi conoscevo abbastanza, all'epoca del nostro primo incontro.*
- *Lucrezia, la compagna di tutta una vita, il 21... e poi lui, Emilio, l'anno dopo, il 27. Strazio su strazio, il mio equiseto di dolore...*

Camminiamo, stavolta non allenterò il passo per osservarlo da dietro, per riguardo. Uomo o ombra, voglio tenere il suo passo, non voglio profittare – e di cosa, poi? – osservandolo da dietro.

- *La strada che abbiamo davanti è molto lunga, almeno è rinfrescato, con le piogge degli ultimi giorni, e questo ci riuscirà giovevole.*

Mi piace sentirlo parlare così, penso. ‘Ci riuscirà giovevole’, certo. Avrei voglia di menarmi per il bosco, per questi viottoli che si diramano dalla statale dismessa e che verso le ‘Querce Schierate’ diventano rosse di terra che si scopre alle radici degli ulivi e degli elci, viottoli che carsici scompaiono, nascosti dai lentischi, dalle mortelle, dalle felci vigorosamente arborescenti. Lo scampanio di mucche e greggi, gli arriè dei pecorai, e qualche superstite capraio che insiste sullo zufolo a fischiotto... forse sto immaginando: a contraltare di queste mie immagini, qualche raro fuoristrada ag- gredito dalla ruggine, e colpi di clacson, isolati

e ripetuti. Nulla, in confronto a questo cielo in combutta col mare.

- *Non passa giorno, non ci sarà eternità senza il pensiero per Emilio, per i torti che ha subito... da quanto tempo attende giustizia, quella sua nobiltà d'animo ferita! Per amore di giustizia dovevo far sopravvivere il ricordo di lui, capisci? Farai qualcosa per il mio figlio 'di sempre cara rimembranza'?*
- *Farò qualcosa, sì, anche se non so se riuscirò a fare abbastanza... sono solo...*
- *Non importa quello che sei, sei un punto, per me sei un punto, ma non adontartene, di ciò che ti dico: i punti sostengono la storia, i punti formano le rette, a volte delimitandole, facendole diventare segmenti. Potrai sostenere la storia, o chiuderla: potrai riuscire nell'intento, oppure no, dipende dal punto che deciderai di occupare nella storia, ragazzo, anzi no, amico mio.*
- *Monsù, mi lusingate. Io continuerò a darvi del voi...*
 - *Teh, i Šcaràti! Quanto tempo!,* - considerai; una bellissima camminata, ma ancora è lunga, molto lunga, ora per un bel tratto non vedrò occhieggiare il mare, poi finalmente apparirà, e con esso il casale 'questo mio casale dell'Attiva', come diceva lui.

'Questo mio casale dell'Attiva che corrottamente in dialetto è diventato della Cattiva'... credevo fosse il contrario, ma tant'è... sarà come per questa località *'Querce schierate'*, che corrottamente è diventata *'i Šcaràti'*? Boh, non importa, mi basta il verosimile, per non rovinare troppo le fantasie, e forse le tante verità che queste arenarie rosse potrebbero nascondere alla vista.

- *La bellezza! E tu che ci fai qua, nta sa vešperata 'e menzjùrnū?*

Don Ciccio!, che allungandosi per tenermi aperto lo sportello lato passeggero mi esortava a salire sul *'fuoristrada aggredito dalla ruggine'*, forse ormai stufo dei *'colpi di clacson isolati e ripetuti'* che fino a poco prima avevo sentito. Ora non c'era più un'ombra, nessuna ombra, al mio fianco.

- *Ma dove te ne vai?*
- *A saperlo... a zonzo, questi posti mi piacciono sempre e ovunque, mi fanno desiderare, mi ispirano un senso panico, li sento profondamente questi posti dove mi basta esserci per stare bene... tutto qui.*
- *E sali, andiamo, vieni con me che ci prendiamo una cosa... 'Ci prendiamo una cosa',*
ripetei mentalmente...
- *Sì, andiamo a prenderci una cosa, prima che sia*

qualcosa a prendere noi.

Un mezzo sorriso, ne fa di rumore questo coso, ha un motore che sembra nu carcareddu, però va. Un cenno d'intesa, come un'ombra sul viso, andiamo... se è scritto così, mi arrendo.

- **Due mesi più tardi.**

Ho continuato a parlare e riparlare, alle ombre, agli assenti. E' stato un tempo irta di asperità, a volte ho temuto di non riuscire, e che quei picchi contrastanti avrebbero avuto la meglio. Per ora, in generale, il risultato è in sospeso, non osò nemmeno azzardare un pronostico. Spero, con quella rassegnazione o indolenza di quelli che sperano ma non troppo: anche alle speranze bisogna dare, oltre a un corpo, un seguito, e spesso è proprio l'imponenza di questo seguito che sgomenta e spinge alle rinunce. Ad ogni buon conto, almeno in parte, qualcosa era successo.

- *Ma tu sì pacciu! ma come hai fatto?*

Pur non sapendo a chi stessi di fatto parlando, risposi che nonostante tutto avevo optato per la via più semplice.

- *Ti avea ammonito che la via non fusse breve, ancorché malagevole, eppure non ti sei sottratto alla intrapresa, mentre qualcuno mi*

diceva ‘te lo avevo detto che non sarebbe stato facile, eppure hai voluto provarci’... voci di ombre e di umani, frammiste.

- *Non è stato così difficile, e come dite qui, come diciamo qui, ‘dove c’è piacere non c’è perdenza’...*
- *Ma tu sì pàcciu...*

L’attribuzione del titolo di pazzo, quale altissimo riconoscimento... ma mentre uomini e loro ombre mi parlano, io considero, considero qualsiasi cosa, e mi allontano, magari sul dorso di un grillo, al seguito di una fola, o perso in una fantasia. Sono contento che parlino, questo mi dona velocità... lascio un sorriso appeso al labbro, come un mozzicone di sigaretta, ma garbato, e vado...

- *Ma non è stato così difficile, ho solo imparato a scrivere allo stesso modo, prima la grafia, poi ho appreso dai pensieri consegnati a quei segni, a quelle righe, e il gioco è stato fatto...*
- *Ma in tre anni non eri riuscito, avevi lasciato perdere, poi appena in qualche giorno... tutto, hai trascritto tutto, io non so come ringraziarti.*
- *Sono io che vi ringrazio, in quelle pagine ho cercato e trovato, ma non domandatemi cosa, non saprei dirlo, vi si parla di argomenti i più disparati. Volevo studiare la soria della mia storia, queste sono le radici: la storia della*

storia, e volevo la storia senza privarla della sua poesia, non so come dirvelo. Non credo che la memoria e la storia coincidano, piuttosto che si rincorrano, come se uno sfasamento ne impedisse il coincidere perfetto. E forse è meglio così, rimane tempo per indagare, e l'una e l'altra.

Don Ciccio insinua la testa nell'antico mobile, con vetrinetta orfana delle ante, dove conserva i libri che il tempo ha voracemente aggredito, cerca qualcosa. Non mi dice cosa. Forse non capirei nemmeno, tanto mi sento con assoluta certezza osservato. Poi rinvie della sua ricerca con in mano un volume scompaginato: – *i vidi ccà! Sono le bozze della prima stesura della ‘Descrizione’... ma tu perché non vieni qui per qualche giorno, ti piazzi qua e fai quello che vuoi? Magari dopo la vendemmia, così avrò meno impegni...*

Vorrei rispondere di sì, che certamente mi andrebbe di farlo, che non può nemmeno immaginare quanto io abbia amato le prime piogge estive su questo ‘littorale’... ma rimango soprappensiero, ripenso alla mia famiglia su al nord, a quello che ci sta capitando, di tremendo, e un po’ mi sento in colpa, anche se ora, a Dio piacendo, i miei familiari sono tutti in vacanza, insieme a me, in questo angolo di terra della quale non possiedo

nemmeno una zolla, anche se dico ‘la mia terra’: da guarda-re, sì, ma senza toccare, certo. Don Ciccio è vissuto per lungo tempo a Roma, forse anche a Parigi, e qualcosa di questa sua assenza da qui, o presenza di là, gli è rimasta nel modo di parlare, forse è per questo che insiste nel parlare, a sprazzi, in dialetto. Dico ‘forse’ tanto per dire, in effetti so che è co-sì, ma non glielo domando, non mi va.

Mi sorprendo a sentirgli dire – *allora, ci penserai? Si po' fare?*

Sarebbe stato irriguardoso domandargli cosa, ma mi riprendo appena in tempo: – *certamente, mi piacerebbe assai.*

Le prime ombre si fanno più insistenti, come immaginavo. Devono esserci già tante ombre, a quest’ora, e altre ne arriveranno, è certo, il loro tempo si avvicina.

Rigiro tra le mani le bozze, ‘Stamperia del Fibreno, 1849’... è incredibile quanti stampatori ci fossero nella capitale del regno allora, Napoli doveva essere una capitale dell’editoria, e trovo la cosa interessantissima.

Il tempo stringe, proprio come nelle frasi fatte... a casa cominceranno a domandarsi che fine io abbia fatto. Devo fare in fretta, altrimenti non avrò abbastanza luce per discorrere con l’ombra.

Il mio caro amico si trattiene, ma colgo

l'impazienza di sapere altro, di definire cosa potremo fare di tutte quelle carte con tanta cura vergate a mano. Gli faccio notare la filigrana, il modo di numerare le pagine, le abbreviazioni utilizzate, alcune particolarità sintattiche, ma appena posso mi avvicino alla finestra per osservare la campagna che degrada verso il mare, e cerco di immaginare quello che si poteva pensare, allora, due secoli fa o giù di lì, esattamente da questo punto. Osservo la finestra, e oltre gli ulivi, e uno sprazzo di spiaggia, poi una striscia di mare, l'orizzonte, e il cielo quasi complice. Alla mia destra 'L'esprit des lois' mi è chiaro come non mai. Merito di qualche pittore girovago di due secoli fa, quasi sicuramente.

- *Sapete la storia di Rosina? Che storia!... Emilio che scriveva dei versi per Rosina, che poi diventerà sua moglie, versi che fanno tenerezza per l'ingenuità che li dettava, per l'ingenuità e la voglia in qualche modo romantica di comunicare qualcosa di grande, e poi un moto d'ira verso i parenti dell'amata nemica, quando accusa, ad un certo punto, i familiari di Rosina di tirchieria, perché si erano presentati in casa con quattro nespole contate. E poi le paure de' trimuoti annotate sulle pagine di vecchissimi messali. E altre paure, per le incursioni dei saraceni, 'a tutto il 1803', addirittura!*

- *Ma insomma, in questo manoscritto di cosa si parla, si può sapere?*

In cuor mio cerco un cenno d'assenso... – e diglielo, siete amici, che diamine! Non c'è molto tempo, per qualsiasi cosa, quindi diglielo...

- *Ho riscritto tutto, i testamenti, le note in margine, gli appunti in calce, il corpo dei manoscritti, tutto, fino a sentire indolenziti il corpo e le dita, per la fretta, per l'ansia di arrivare fino in fondo, ed ora... ora non so cosa fare.*

Scende un'ombra, fredda.

- *Come 'non so cosa fare'? E tutta sa fatiga?*

Mi sento un vile, un vile proprio nell'accezione che diamo a questa parola, qui da queste parti, dove significa 'di poco prezzo', 'di scarso valore', mentre Don Ciccio dice che gli anni passano sempre più veloci, ed io lo so, ora, che un legato pio, in quei testamenti che ho letto, si tramanda da generazioni, che su di lui pesa un impegno simile a quello che mi sono preso anch'io, verso mio padre e il padre di mio padre, verso la mia terra senza luogo, verso tutti gli altri 'miei' che su queste strade mi hanno preceduto, un impegno al quale non credo di poter ottemperare, per scarsità di mezzi, per disparità di forze, o solo per mia indolenza. Mi sforzo di dirgli che 'mihi satis mirari'... che le parole di quel

manoscritto non erano dirette a lui, omonimo discendente, e neppure a me, anonimo cultore, ma al figlio del figlio, che non mi sento di violare quella intimità, né quella volontà che resisteva, inviolata, da quasi due secoli, in un armadio ‘di questo mio casale dell’Attiva, che corrottamente chiamano della Cattiva’, anche se forse non è proprio così.

- *Vi ci vuole uno meno vile di me, per rendere pubbliche le meditazioni di quel manoscritto, Don Ci', io non mi sento all'altezza, troppe cose ignoro o non capisco, ci vogliono ingegni più robusti.*
- *Catà, cuscenza tòja, t'ho dato tutto quello che potevo. Passa quando vuoi, torna, anche se io non ci sono la porta per te è sempre aperta... ci riuscirai, c'haj a rinèscire.*

Sento i rumori che producono le prime ombre, devo andare, o almeno accingermi a farlo. Don Ciccio sulla porta mi abbraccia e mi sembra più grande di quello che forse è.

Mi avvio - superbi questi eucalipti, e gli ilici, e gli ulivi. Mi seguono, come un’ombra, ma non è più tempo di paure, sono grande abbastanza per passare davanti al monumento funebre dove la strada che proviene da Cirò, da destra, confluisce con questo tratto di statale dismessa, a manca, e poi insieme passano sotto la Madonna d’Itria, coi

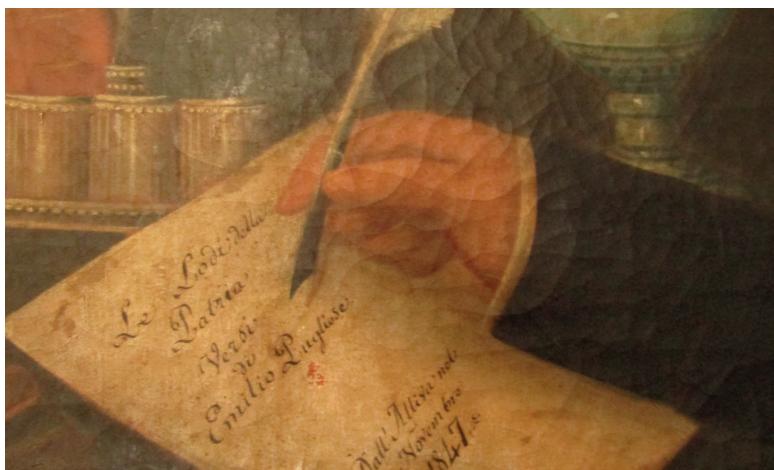
suoi frati coi piedi nell'acqua e l'orcio, a gùmmula,
da portare in salvo.

Sono i pensieri che frusciano, forse, queste
ombre che mi seguono, e poi giù per la Lice, coi
suoi muschi del presepe, la fontana del Principe, e
la terra che con la sua storia, quella che io conosco,
porto via con me, come un inutile, un vile Mazzarò
che troppo la amava per non lasciarla qui.

Forse l'ombra direbbe:

*...ed io lascio in queste carte, e nell'oscurità
della mia sfera, quanto ne so e penso, non perché
desidero celebrità, ma perché voglio che sia
apertamente noto a' miei, e specialmente al mio
diletto nipote Ruggiero, come io abbia sempre
pensato.*

(da G. F. Pugliese, 'Saggio sul Brigantaggio', inedito, 1852)



LE ULTIME DUE CARROZZE RESTANO A CROTONE

(*a mo' di note*)

<http://krimisa.blogspot.com>

I primo bacio non si scorda mai... Ma giuro, sapeva d'aglio, e non ne avevo alcuna voglia, di concedermi a quell'alito; del resto, prima o poi da qualche parte bisognava pur cominciare, senza stare troppo a sottilizzare... qualcosa del genere *mirassegnai* a pensare, risolvendomi a farlo, appena prima di scendere dal treno delle tre meno venti. Giusto il tempo di recriminare (*ma quel bacio proprio d'aglio doveva sapere?!*), e di sedermi per finire la pasta aglio e olio che mia madre mi aveva riservato, coperta da un piatto fondo perché non si freddasse troppo... <*Tuttu bonu?*> <*E come, no, ci mancassa àtru, ma'!!!*>

Il treno delle sette 'a matina' era un accelerato da Taranto, oggi potrei dire 'trainato da una 341 (locomotiva) prima serie, un carro Vir (serviva ad erogare il riscaldamento) e tre-quattro carrozze 'cento porte', di quelle i cui sportelli si aprivano controvento, coi sedili di legno e le luci interne che erano come dei piccoli lampioni; immancabile, tra le altre cose, la pubblicità che recitava 'il dolore è una catena, Veramon la spezza': una pubblicità

al posto giusto, direi, a giudicare dal frastuono degli assali; l'erogazione del riscaldamento produceva delle nubi che invadevano i passaggi d'intercomunicazione delle vette, al punto che ci voleva del coraggio per passare da una carrozza all'altra, quasi alla cieca; diversamente, quando il riscaldamento era spento e quindi non si era avvolti dalle nubi di vapore acqueo, attraverso le pedane si potevano vedere le traverse, le rotaie, i sassi della massicciata.... Molti ne erano impauriti, soprattutto le studentesse; almeno così, tra i risolini, dicevano, e costava poco sforzo prestarsi eroicamente ad aiutarle a passare da una carrozza all'altra. A volte, lo sforzo eroico si protraeva, sconfinando nei sogni di gloria e di conquista.

I mari malati erano dovuti alle diverse colorazioni assunte dallo Jonio, a mano a mano che ci si avvicinava a Crotone, poiché l'inquinamento delle fabbriche si annunciava sin da Gabella Grande, che era la fermata prima della 'Città Pitagorica', secondo la definizione di tanta retorica locale.

Quel mare tragicamente cangiante lo osservavamo con

meraviglia, noi che provenendo da altri paesi di mare eravamo abituati ad un suo solo colore prevalente, azzurro, verde, grigio che fosse...

Per molti anni le fabbriche di Crotone sono state le uniche in Calabria, ed il segno dell'alambicco era quello usato su atlanti e libri di geografia per indicare le industrie chimiche, sicché Crotone, con quello che all'epoca si chiamava 'Marchesato', - non esisteva ancora la sua provincia-, era diventata una enclave di comunisti in una regione democristiana. Qualcuno dice che in queste condizioni le industrie erano destinate a sparire, come è puntualmente avvenuto.

E insomma, se torno a quei tempi, e penso a quelli attuali, in cui

il primo bacio non lo scordo mai perché sapeva d'aglio,
e di vapore acqueo,
di nubi incontrollate
tra vagoni delle sette per crotone
da valicare in fretta

ché si vedevano, dalle pedane
i legni attraversati in corsa
e fuori
gli occhi persi in mari malati
di tutti i colori dell'industria
che abominevole da Gabella
già annunciava zolfo e giallo
e ciminiere dignigate al cielo
ne risultava, scarno
un segno d'alambicco sull'atlante

riaffiorano le scorie sulle quali sono state costruite scuole e strade, cosa potrei dire di più? Non saprei, troppi dati si elidono l'uno con l'altro, e non mi rimane molto, oltre ai ricordi e alla visione che di se stesso offre il deserto. Però penso e parlo in dialetto, e mangio la sardella, la mangerò sempre. E ho fatto pure proseliti, tra l'altro.

Anche se ogni tanto mi risuona in testa quell'annuncio '*le ultime due vetture restano a Crotone*', relativo al treno del ritorno, e non saprei dirlo, ma mi sembra che laggiù, tra le stoppie e i rovi che bordeggiano i binari, qualcosa d'altro, di non solo mio, sia rimasto. E forse dovrei andare non dico a riprenderlo, ma a razionalizzarlo.

qui produce, signori, decretava con orgoglio
a noi illusi di didascalie
la massima industria di calabria
in terra rossa da dentro alla balena bianca

se torno
quel primo segno di labbra
mi riga come un filo perso
in un inciampo di rovine estreme
a rinvenire scorie
e radiazioni in terra e mare
una moria di sogni
una festa che muore
tra ciminiere e campi,
come i sorrisi e le speranze,
come lo zolfo mai riacceso, spenti



Cataldo Antonio Amoruso Vitale è nato a *Cirò Marina* nel 1959; a vent'anni, dopo gli studi liceali, assunto nelle Ferrovie dello Stato, abbandonati gli studi si è trasferito a Piacenza, dove ha lavorato fino al pensionamento e dove oggi risiede, in un paesino della provincia.

Appassionato di dialetti e di cultura calabria e meridionale, ha al suo attivo un '*Repertorio lessicale della parlata di Cirò e della Marina*', autopubblicato nel 2017. Quel volume, dice, fa parte di un progetto più ampio, di recupero non solo del dialetto ma di tutto quanto fa cultura nell'**agro cirotano**. A tal fine ha collaborato con la testata '*Il Cirotano*' pubblicando, in forma epistolare, molti appunti sul dialetto che hanno trovato buona accoglienza presso i lettori.

Ha realizzato, sempre con l'intento di recuperare parole e modi di dire dialettali un gruppo Facebook - '*i miei etnoinformatori*', li definisce-, '*Note di dialetto cirotano*', che ha suscitato un certo interesse, dando anche dei frutti non trascurabili.

Da circa dieci anni si occupa della vita e dell'opera di **Giovan Francesco Pugliese**, prevedendone una non più procrastinabile pubblicazione. Ha 'annotato' (*termine che preferisce a 'scritto'*) molto altro, ma afferma che ormai tanta è la mole che non saprebbe più da dove cominciare una eventuale pubblicazione. '*E poi, ci confida, annoto solo cose, che non oso rivedere né correggere, tanto meno rileggere, per cui ogni cosa scritta di getto, di qualsiasi genere sia, esatta o errata, mi ha rappresentato. Annoto quelle cose per piacere o dolore, comunque sentendo e mai per apparire.*'

“L’ombra” è una sorta di introduzione, un sogno ad occhi aperti in cui incontra **Giovan Francesco Pugliese**, lo storico ottocentesco, e anche il suo omonimo discendente in carne e ossa. La dedizione alla *cosa calabria* gli proviene, dice **Amoruso**, dall'amore per la Calabria trasmessogli dal padre Francesco, insieme all'uso esclusivo del dialetto da parte della madre, Acheropita: '*sono nato in dialetto*', sottolinea, proprio come è scritto in premessa al *Repertorio lessicale*, non potevo fare altro.